

INTRODUZIONE

Tutto l'insegnamento teresiano non è altro, come si sa, che la traduzione del cammino da lei fatto verso l'incontro con il Signore, cioè il cammino della sua santità. Quantunque la sua esperienza e il conseguente magistero costituiscano un chiaro punto di riferimento per tutte le persone desiderose di Dio, a qualunque stato di vita appartengano, è evidente che la "santità" da lei raggiunta ed insegnata è quella legata alla fedeltà ad una professione religiosa. Teresa è monaca, e come tale si fa santa; benché, anche in questo, la sua esperienza sia abbastanza particolare, avendo aggiunto alla sua vocazione eminentemente contemplativa una attività particolarmente intensa, che la rende vicina alle persone di vita attiva.

Ma se volessimo ricordare in breve come lei si è fatta santa ed ha insegnato ad altre a divenirlo, dovremmo praticamente riassumere tutta la sua esperienza e il suo insegnamento.

Ci accontenteremo di segnalare alcune indicazioni esplicite, che ci mostrano come nel pensiero teresiano la santità trova nella vita consacrata un terreno particolarmente adatto, direi quasi la patria preferita; e diremo quali ne sono le motivazioni. In tal modo, del resto, non faremo che illustrare una delle affermazioni più significative del magistero conciliare e post-conciliare, che attribuisce alla vita religiosa, come compito primario, quello di essere "segno della santità della Chiesa" (Cfr. LG 39a; 44c).

Questa affermazione trova la sua esauriente giustificazione nella storia della agiografia: quasi tutti i santi, in effetti, *de jure* o *de facto*, hanno vissuto forme di vita consacrata. Ora se si pensa che, statisticamente, i "consacrati" sono sempre stati nella Chiesa una minoranza assolutamente esigua, si può capire l'importanza che viene ad acquistare una simile constatazione.

La nostra esposizione, a carattere di sintesi, sarà divisa in due parti:

- 1) la santità di Teresa come progressiva-radicalizzazione e approfondimento della sua vocazione religiosa;
- 2) la vita religiosa come eccellente cammino di santità.

* Cfr. AA.VV., *Teresa di Gesù, Maestra di santità*, Teresianum, Roma 1982, pp. 45-61.

I. LA SANTITÀ: ATTUAZIONE E APPROFONDIMENTO DELLA VOCAZIONE RELIGIOSA

La santità, lo sappiamo, è data dalla pienezza dell'amore. Quando e nella misura in cui è raggiunta, essa comporta questi elementi fondamentali: attuazione piena di se stessi, adesione totale a Dio, dedizione incondizionata ai fratelli.

Al termine del cammino questi elementi costituiscono una perfetta unità; ma, all'inizio soprattutto, è facile cogliere la distinzione e vederli e viverli come valori distinti.

Vediamo, ora, come nel cammino di Teresa detti elementi si succedano e, pian piano, si integrino nella unità superiore dell'amore.

1. La santità come desiderio di Dio e ricerca della propria salvezza e perfezione

Ogni chiamata di Dio, che in definitiva è sempre una chiamata ad essere e vivere di più, costituisce sempre un invito e uno stimolo a sviluppare la grazia e le virtù teologali. Giacché è la fede che ci introduce nel mondo di Dio, essa si trova sempre all'origine di ogni cammino spirituale; ma poiché non ci si mette in cammino se non si desidera il fine da raggiungere, essa, quando è dinamica, è sempre unita alla virtù della speranza.

Teresa bambina ha una fede "spontanea", perché succhiata con il latte materno e nutrita con gli esempi di una famiglia autenticamente cristiana. Per lei il cielo e le gioie senza fine del Paradiso sono una cosa ovvia, ed altrettanto ovvia la conseguenza: il desiderio di andare a goderle e, quindi, morire (*Vita*, 1, 4). "Sono partita perché voglio vedere Dio, e per vederlo bisogna morire", dirà per giustificare la fuga da casa, tentata per recarsi nella terra dei Mori e incontrarvi il martirio. Ben presto, però, cominciano a farsi sentire anche altri desideri, terreni e mondani, i quali, pian piano, finiscono col farle quasi dimenticare quelli celesti. Teresa condannerà con durezza gli anni della sua adolescenza, in cui si lasciò guidare e si diede a ricercare più le vanità della terra che i beni del cielo.

Ma il Signore veglia su di lei. Gli esempi di persone virtuose e la lettura di buoni libri producono in lei una salutare impressione. "Compresi meglio le verità che mi avevano colpita da bambina, cioè il nulla delle cose, la vanità del mondo, la rapidità con cui tutto finisce, e specialmente il pensiero che se fossi morta in quello stato sarei andata all'inferno" (*Vita*, 3, 5). Teresa ritorna, così, ai desideri dell'infanzia; ma è scomparsa l'ingenuità di quei tempi. Non basta sognare il martirio, costruire eremi e giocare alle monachine (cfr. *Vita*, 1, 5-6). La vita le ha già insegnato abbastanza da farle prendere coscienza che il cammino del Paradiso non è facile, mentre c'è un altro cammino comodo e spazioso che ci attira ancora di più, ma che ha per meta l'inferno. Il pensiero delle pene eterne aiuta Teresa a riflettere seriamente sulla sua vita. In

questo stadio la paura dell'inferno viene a costituire un elemento nuovo fra tutte le verità che l'avevano "colpita da bambina", e contribuisce efficacemente a farle prendere una decisione.

Vorrei sottolineare questo punto perché mi sembra importante. Il cammino spirituale, come del resto ogni sviluppo vitale, parte dall'imperfetto per giungere gradualmente al più perfetto. Non si nasce perfetti: ci si diventa. E ci si diventa passando per tutte le tappe di un naturale sviluppo. Parlando ai principianti Teresa li solleciterà a riflettere sulla vanità dei beni terreni, per trovare la forza di tendere solo a quelli celesti; e poi aggiunge: "Sembra che queste considerazioni siano troppo basse e lo sono veramente, tanto che chi è innanzi in perfezione terrebbe a vergogna e disonore pensare di staccarsi dai beni di questo mondo unicamente perché devono finire... Ma per i principianti quelle considerazioni sono di altissima importanza, e si guardino bene dal disprezzarle perché grande è il vantaggio che ne possono ricavare. Per questo insisto tanto. Ne han bisogno anche quelli che sono già molto avanzati, specialmente in quei tempi in cui il Signore li mette alla prova e li sembra abbandonare" (*Vita*, 15, 12).

Oggi noi ci consideriamo cresciuti, e stimiamo poco degno di noi lasciarci condurre dal timore servile e dalla paura del castigo. Certo, la fase del timore va superata. Ma tale superamento non si ha attraverso la eliminazione e la rimozione di verità fondamentali, quale è, appunto, quella dell'inferno, quanto piuttosto attraverso lo sviluppo dell'amore il quale, man mano che cresce, elimina il timore servile sostituendolo con quello filiale e rendendolo, perciò, molto più vitale, profondo ed efficace. Se non c'è questa sostituzione non c'è crescita, ma ristagno spirituale. E la eliminazione dai nostri orizzonti della paura dell'inferno, rischia di divenire la via più diretta per andarci a finire.

Teresa, dunque, riprende coscienza non solo della vanità delle soddisfazioni mondane, ma anche del luogo a cui esse conducono. Ed eccola, pertanto, posta brutalmente di fronte ad una decisione. Ella non si sogna nemmeno di "snobbare" la realtà dell'inferno (come capita oggi), e quindi comincia a chiedersi seriamente quale è la strada più opportuna per evitarlo. Immediatamente le si profila la risposta. "Benché ancora non mi decidessi per il chiostro, vedevo tuttavia che quello era lo stato migliore e più sicuro, e così a poco a poco mi risolvevo ad abbracciarlo" (*Vita*, 3, 5). La deliberazione durò tre mesi. Al termine comunicò al padre la sua decisione; di fronte al rifiuto paterno fuggì di casa, e il 2 Novembre 1536 entrò nel monastero carmelitano dell'Incarnazione.

Abbiamo già sottolineato ciò che la Santa stessa confessa: "Mi pare che a prendere l'abito mi muovesse più il timore servile che l'amore" (*Vita*, 3, 6); ma è necessario anche aggiungere che l'amore non vi era assente, ed era esso che, in definitiva, orientava il timore nella linea di una decisione corrispondente ad una autentica chiamata del Signore, la cui grazia non sostituisce ma si inserisce nei nostri naturali dinamismi, purificandoli e, pian piano, trasfi-

gurandoli. "Se il demonio mi obbiettava che, essendo io tanto delicata, non avrei potuto sostenere i rigori della religione, mi difendevo col richiamarmi alla mente ciò che il Signore aveva sofferto, e che non era certo gran cosa che anch'io soffrissi un poco per Lui, tanto più che la sua grazia non avrebbe mai mancato di sostenermi" (*Vita*, 3, 6).

Tiriamo le somme di questa prima parte del cammino teresiano verso la santità. Per essa tale cammino è, inizialmente, un desiderio di Dio e dei beni celesti, che si conclude con una decisione radicale e la scelta di una via che renda possibile il loro raggiungimento. Al centro si trova la preoccupazione costante della "propria salute spirituale" (*Vita*, 4,1), che ha come conseguenza il superamento degli allettamenti derivanti dai beni di questo mondo, e l'orientamento della vita verso i beni superiori ed eterni. Benché le motivazioni di tale scelta debbano essere ulteriormente purificate e integrate, il desiderio della propria salvezza e perfezione costituisce pur sempre l'elemento iniziale fondamentale e dinamizzante del cammino verso la santità. Non si potrà, in seguito, vivere la propria vita come dedizione agli altri, e spendersi per la loro salvezza, se non si è incominciato col prendere sul serio la propria.

Quando ci si pone seriamente di fronte al problema della propria salvezza e lo si considera come fondamentale e primario, allora sorge spontanea la domanda sulla strada da seguire. Teresa, a questo punto, non ha dubbi: "Benché ancora non mi decidessi per il chiostro, vedevo tuttavia che quello era lo stato migliore e più sicuro" (*Vita*, 3, 5). Più tardi come vedremo, ella ci dirà anche le motivazioni di questa sua convinzione che, del resto, era, allora, di dominio comune. Per ora ci basti prendere atto di questa affermazione, che ci mostra il pensiero di Teresa sul rapporto che esiste tra cammino verso Dio e vita religiosa. Tra le varie forme di vita cristiana, è essa "lo stato migliore e più sicuro". Il Concilio Vaticano II, riprendendo l'insegnamento dell'Apostolo sulla indivisione del cuore (cfr. LG 42 c) e presentando la vita religiosa come una liberazione (cfr. LG 44 a), ripeterà sostanzialmente la stessa dottrina.

Il magistero successivo della Chiesa la riproporrà in un modo ancora più esplicito e chiaro, con buona pace di coloro che fingono di scandalizzarsene.

2. La santità come amore per Dio e rapporto personale di amicizia con Lui

Decidersi a prendere sul serio la propria eterna salvezza è già, almeno implicitamente, un atto di amore verso Dio, perché è precisamente la nostra salvezza quello che Lui vuole.

Ma la salvezza non sta tanto nel possesso dei beni celesti quanto piuttosto nell'essere con Dio, e nell'essere da Lui posseduti. Ora questo si verifica pienamente solo quando il desiderio cede il posto all'amore disinteressato e oblativo. Se si prende la vita religiosa solo come attesa dei beni celesti, essa si trasforma in un digiuno inesorabile che troppo spesso farà sentire il morso della fame. Iddio non manca di dar consolazioni a coloro che si fanno vio-

lenza per servirlo (*Vita*, 4, 2: "La gioia provata nel vedermi religiosa non mi venne mai meno fino ad oggi", confessa Teresa), ma è chiaro che, più che alle gioie spirituali, Dio vuole che ci attacchiamo a Lui. In effetti Teresa comincia a sentire prepotente questo bisogno di incontro personale con il Signore Gesù. La professione religiosa, che aveva oggettivamente sigillato un legame sponsale con il Signore ["ero diventata vostra sposa, mio Dio!"... (*Vita*, 4, 3)], comincia a farsi sentire sempre più in tutte le sue dimensioni e con tutte le sue esigenze.

Al desiderio di essere con Dio e di goderlo, si aggiunge, pian piano, dominandolo, il bisogno di essere di Dio e di amarlo con assoluta totalità, senza il sia pur minimo compromesso. Teresa dovrà lottare a lungo per lasciare quei passatempi che altri giudicavano innocenti o, addirittura, meritori; ma ella sente oramai, dentro di sé, che cosa significhi essere di Dio. Sceglierlo come sposo e come amico vuol dire non riservarsi più nulla, e significa, allo stesso tempo, cominciare a perdere il gusto di tutto ciò che non è Lui. Ripensando a quel periodo di lotta e tergiversazioni la Santa così si esprime: "Posso dire che la mia vita era delle più penose che si possano immaginare, perché non godevo di Dio, né mi sentivo contenta del mondo. Quando ero nei passatempi mondani, il pensiero di quello che dovevo a Dio me li faceva trascorrere con pena: e quando ero con Dio mi venivano a disturbare le affezioni del mondo. Era una lotta così penosa che non so come sia riuscita a sopportarla per un mese, nonché per tanti anni" (*Vita*, 8, 2).

Sarà la preghiera, intesa e vissuta come rapporto di intima amicizia con il Signore, che libererà definitivamente Teresa da se stessa e le farà prendere coscienza piena della sua vocazione alla comunione di amore con Dio. "Parlando ora di quelli che cominciano ad essere servi dell'amore, dirà, mi pare che ciò consista nel determinarsi a battere il cammino dell'orazione dietro Colui che tanto ci ha amati... Se in questo primo stadio procediamo come si deve, il timore servile sparisce tosto dal cuore" (*Vita*, 11, 1). Nell'incontro amoroso con il Signore ella supera le motivazioni basate sul timore e sulla prospettiva ristretta della propria salvezza personale, per abbandonarsi totalmente e definitivamente a Lui, senza alcun altro desiderio e preoccupazione se non quello di amarlo e di servirlo. Consapevole che "l'amore di Dio non sta nelle lacrime, e neppure in quelle consolazioni e tenerezze che ordinariamente si considerano tanto e tanto in esse ci si ricrea, ... ma nel servire Dio con giustizia, con fermezza di animo e umiltà (*Vita*, 11, 13), Teresa non cercherà mai più consolazioni per sé, nemmeno quelle spirituali, ma solo la volontà di Dio. Questa non sarà per lei una scelta, ma una esigenza. Conseguenza necessaria di un amore che, ingigantito, si è fatto così totalitario da porre al centro e come riassunto di tutto un solo pensiero, un solo desiderio, una sola passione: Cristo Gesù, amico, sposo, fratello, tutto!

Il desiderio del Signore e il bisogno di godere della sua compagnia non diminuiranno, anzi cresceranno oltre misura, ma non nasceranno più dall'amore di se stessi, bensì dall'amore di Dio e saranno ad esso totalmente ordi-

nati. “Sua Maestà mi ripete spesso con vive espressioni di affetto: Ormai sei mia e io sono tuo. Io poi sono solita ripetergli, e mi sembra con verità: Che mi importa di me, o Signore? Non è solo di Voi che mi importa?” (*Vita*, 39, 21). “O mio soave Riposo, mio Dio, Gioia dei vostri amanti! Deh! non mancate a chi vi ama, perché è per voi che cresce e diminuisce il tormento prodotto dal Diletto per l’anima che lo desidera. Signore, io desidero contentarvi. So bene che nessuna creatura può contentare me. Perciò voi non biasimerete le mie brame. Eccomi qui, Signore! Se per servirvi in qualche cosa mi è necessario vivere, come diceva il Vostro amante S. Martino, non rifiuto nessuna delle croci che posso incontrare sulla terra” (*Esclamazione*, 15, 2).

Ascoltiamo ancora un altro delizioso passo, in cui Teresa si lamenta con il Signore per averla lasciata otto giorni senza farle sentire il suo amore. “Però oggi mi sono rifatta, ho preso ardire di lamentarmi e ho detto al Signore: «Come! Non vi basta, o mio Dio, che mi tratteniate in questa misera vita e che io per amor vostro l’accetti e voglia vivere quaggiù, dove tutto mi impedisce di godervi per dovermi occupare di mangiare, dormire, trattar affari e parlare con la gente? Voi sapete quanto ciò mi dispiaccia, eppure per amor vostro mi rassegnò. Perché poi vi nascondete nei pochi istanti che mi restano di stare con Voi? Come può essere compatibile con la vostra misericordia e con l’amore che avete per me? Credo che se anch’io potessi nascondermi a Voi, come Voi vi nascondete a me, credo che il vostro amore non lo sopporterebbe!... Eppure Voi mi siete sempre vicino e mi vedete! Signor mio, questo modo di fare è insopportabile! Pensateci bene, ve ne prego, perché così fate ingiuria a chi vi ama!»” (*Vita*, 37, 8; cfr. *Relazione*, 6, 7).

Ecco come il desiderio iniziale, che nasceva dall’amore di se stessi, viene ora ingigantito e trasfigurato dall’amore per Dio e dal bisogno della comunione personale.

3. La santità come dedizione e offerta di sé per la salvezza dei fratelli

A questo punto, quando al centro della vita c’è Dio, le motivazioni iniziali della scelta sono totalmente purificate, e si è pronti ad allargare il cuore a tutte le dimensioni dell’amore. L’esperienza dell’amore di Dio fa prendere piena coscienza della dimensione essenzialmente ecclesiale della propria vocazione, e porta a vivere, molto concretamente, l’amore per i fratelli.

Oggi, quando si parla di vocazione e di vita religiosa, la si vede, frequentemente, come un “progetto personale” di servizio ecclesiale. Ma è illusorio pretendere di costruire il Regno di Dio, se non si è incominciato ad amare veramente Dio; si rischia soltanto di cercare la costruzione di se stessi o “l’autorealizzazione”, come oggi si usa dire, in cui il servizio agli altri si riduce ad un sottile modo di prendere per se stessi. “Credo che non arriveremo mai ad avere perfetto amore del prossimo, scriverà Teresa, se non lo faremo nascere dalla medesima radice dell’amore di Dio” (*Mansioni*, V, 3, 9; cfr. *Pen-*

sieri, 7, 3-5). L'impegno a propagare il Regno di Cristo non ha altra origine e altra motivazione che l'attaccamento a Cristo stesso. Presi dal suo amore si viene spontaneamente e necessariamente coinvolti nel suo dinamismo di salvezza universale.

La vita religiosa ha precisamente questa funzione di grazia nella Chiesa: ricordare a tutti che al centro della vita e all'origine di qualunque intrapresa c'è un solo supremo valore: la Persona di Cristo Signore. La santità non è un prolungamento dei nostri sforzi come ampliamento dei valori umani, ma l'accettazione di una comunione di vita che ci rende capaci di vivere e di operare come il nostro Signore.

A questo punto Gesù resterà sempre al centro della vita, ma con Lui ci saranno anche tutti gli altri; e non sarà più possibile fare una distinzione adeguata. E l'esperienza di Teresa. Quando viene definitivamente presa da Cristo, sente immediatamente su di sé tutti i bisogni della Chiesa, insieme ad una irresistibile spinta a darsi da fare per alleviarne le ferite.

Il progetto di riforma, nato dal desiderio di una comunione più profonda con il Signore, si risolve subito in una risposta ai bisogni della Chiesa e in un impegno radicale a sostenerla nelle sue difficoltà (cfr. *Cammino*, 1,1-2).

"La perdita di tante anime mi spezza il cuore; ma del male fatto ormai non mi angustio tanto. Vorrei almeno che il numero dei reprobri non andasse aumentando. Mie sorelle in Cristo, unitevi con me nel domandare a Dio questa grazia. Per questo Egli vi ha qui raccolte: questa è la vostra vocazione, queste le vostre incombenze e le brame vostre, questo il soggetto delle vostre lacrime e delle vostre preghiere" (*Cammino*, 1, 5).

Ma cosa c'è a monte di tutto questo? Ancora e sempre un appassionato amore per il Signore. "Non posso fissarmi in questo spettacolo, o mio Redentore, senza sentirmi spezzare il cuore! Che è mai questo dei cristiani di oggi? Possibile che a perseguitarvi siano sempre coloro che vi sono più obbligati, perché scelti da Voi come vostri amici, a cui compartite le vostre grazie più belle, in mezzo a cui vivete, e a cui vi comunicate con i sacramenti? Non sono ancora contenti di ciò che patite per loro?" (*Cammino*, 1, 3).

Teresa sente una profonda sofferenza per le anime che si perdono, ma soffre ancora di più perché il motivo di questa perdita sono le offese che esse fanno al suo Signore.

L'impegno a fare tutto il possibile per salvarle è amore per loro ma, allo stesso tempo e prima di tutto, desiderio appassionato di consolare ed aiutare il divino Salvatore:

"Verso quel tempo ebbi notizie dei danni e delle stragi che i Luterani facevano in Francia e dell'incremento che andava prendendo quella setta malaugurata. Ne provai una gran pena, e quasi fossi o potessi qualcosa, mi lamentai con il Signore, supplicandolo a por rimedio a tanto male. Mi pareva che pur di salvare un'anima sola delle molte che là si perdevano, avrei sacrificata mille volte la vita. Ma vedendomi donna e tanto misera, impossibilitata a ciò che per la gloria di Dio avrei voluto, desideravo grandemente -

e lo desidero tuttora - che *avendo il Signore tanti nemici e così pochi amici*, questi gli fossero almeno fedeli. E così venni nella determinazione di fare il poco che dipendeva da me: osservare i consigli evangelici con ogni possibile perfezione, e procurare che facessero altrettanto le poche religiose di questa casa" (*Cammino*, 1, 2).

Ecco verificata in pienezza la sintesi tra perfezione personale, amore per Gesù e salvezza per le anime. Il desiderio della propria santificazione non scompare, anzi diviene radicale, ma non è più fine a se stesso: è messo a piena disposizione dell'amore generoso e oblativo. Per consolare Gesù e per salvare i fratelli, ella capisce che non ha modo migliore di quello di impegnarsi a diventare sempre più santa.

Ma quale è il mezzo che immediatamente le appare come adeguato allo scopo? "Osservare i consigli evangelici con ogni possibile perfezione". Ancora una volta il rimedio è sempre lo stesso: la vita religiosa vissuta con radicalità. Se ripercorriamo i tre momenti fondamentali in cui la vocazione di Teresa alla santità si viene man mano chiarificando e attuando, troviamo che essa ha sempre un riferimento diretto ed immediato alla vita religiosa.

All'inizio ella la sente come un invito pressante a prendere sul serio la propria salvezza personale. E quale è il mezzo migliore che si trova a disposizione? La vita religiosa. In seguito scopre che lo scopo della vita non può essere tanto la propria salvezza, quanto piuttosto l'amicizia con Gesù. La visione dell'inferno (*Vita*, 32, 1 ss.) le fa toccare con mano di quale predilezione il Signore l'ha circondata, e si sente spinta "a fuggire ogni umano consorzio e a separarsi completamente dal mondo" (*Ivi*, 8). Ma, intanto, cosa fare? "Pensando a quello che avrei potuto fare per Iddio, vidi che anzitutto dovevo corrispondere ai doveri della mia vocazione religiosa, osservando la mia regola con ogni possibile perfezione" (*Vita*, 32, 9). Nel frattempo e, in parte, come conseguenza della stessa visione dell'inferno (*Vita*, 32, 6) ella capisce che deve spendersi per la salvezza dei fratelli. Ma cosa fare? ed ecco, ancora una volta, la stessa risposta: "osservare i consigli evangelici con ogni possibile perfezione" (*Cammino*, 1, 2).

Le tre dimensioni fondamentali della santità, cioè l'autentico amore di se stessi, di Dio e degli altri, trovano nella vita religiosa pienamente vissuta la loro completa attuazione. Potremmo dire che, per Teresa, tra vita religiosa autentica e santità c'è una perfetta corrispondenza. Non si può, certo, assolutizzare, né, tantomeno, universalizzare una simile esperienza, quasi che per diventare santi bisogna necessariamente farsi religiosi. Si tratta di vocazioni personali. E Teresa fa questa esperienza nella linea della sua vocazione, che è quella religiosa.

Comunque, nemmeno Teresa all'inizio si sentiva chiamata, né desiderava esserlo (cfr. *Vita*, 3, 1-2); ma quando ha incominciato a riflettere seriamente sul significato e sul fine della sua vita è stata quasi costretta a prendere in considerazione la vita religiosa e, poi, a sceglierla. Perché? E qui passiamo al secondo punto della nostra esposizione.

II. LA VITA RELIGIOSA COME ECCELLENTE CAMMINO DI SANTITÀ

Non possiamo scendere a molti particolari. Ci limiteremo, ancora una volta, ad una visione panoramica.

Le virtù fondamentali di un autentico cammino spirituale, come costantemente insegnerà Teresa, sono l'umiltà e il distacco: solo su di esse può sbocciare l'amore autentico, che ne è il dinamismo e la perfezione. Non so comprendere che si dia o possa darsi umiltà senza amore, e amore senza umiltà. Ma nessuna di queste due virtù potrà mai stare in un'anima, senza un profondo distacco da ogni cosa (*Cammino*, 16, 2).

L'umiltà, poi, ha come base il proprio conoscimento. Teresa ha preso coscienza di quello che è, ed ha capito come, a contatto con le vanità del mondo, le sue stesse ricche doti naturali possano venire deviate. Per lei l'amicizia è una ragione di vita, ma ha anche sperimentato che l'amicizia, nel mondo, difficilmente è orientata a Dio.

Ed è, in effetti, la convivenza con le buone monache agostiniane del monastero di Nostra Signora della Grazia (dove il padre, per distoglierla dalle amicizie frivole, la pose come educanda nel 1531) (cfr. *Vita*, 2, 3-9), e, soprattutto, l'amicizia con una di loro, che pian piano le fa nascere il desiderio di entrare in monastero. Quando poi si determinò a farsi monaca e a entrare dalle Carmelitane lo fece, tra l'altro, perché tra loro vi era una sua "grande amica" (*Vita*, 3, 2).

Teresa è cosciente che per sostenersi nella sua decisione ha bisogno di essere aiutata. Se entra in religione, non lo fa per fuggire i rapporti umani e le amicizie autentiche, ma per trovarle. Gli insegnamenti che ella darà in seguito, e che faranno della sua comunità un "modello" nella Chiesa, si trovano già, "in nuce", in questo desiderio e in questa ricerca di una autentica amicizia che si renda veicolo e sostegno del cammino verso Dio.

Teresa, dunque, sceglie la comunità religiosa non solo e non tanto per fuggire i pericoli del mondo, quanto piuttosto perché vede in essa il luogo più adatto per la attuazione e il raggiungimento dei valori che va cercando. Il dolore che sentì e la violenza che si dovette imporre per scappare da casa, sono la dimostrazione che la sua entrata in monastero non fu una fuga, ma una faticosa conquista. Ella intuisce, già dall'inizio, con rara precisione, uno dei più grandi vantaggi che offre la vita religiosa: quello del "camminare insieme", di stimolarsi e di sostenersi a vicenda, verso l'incontro con il Signore.

Ma non si raggiunge Dio se non attraverso un progressivo distacco da tutto ciò che non è Lui. Si tratta di buttarsi in mare, come Pietro, e lasciare a Dio la cura di tutto il resto. Ebbene è proprio la vita religiosa che permette di fare questo nel modo più efficace e, direi, più naturale (cfr. *Pensieri*, 2, 29). Il possedere beni non solo è motivo di responsabilità, perché, in definitiva, non si è proprietari bensì amministratori, ma è anche una tentazione continua e fonte di tante preoccupazioni (cfr. *Pensieri* 2, 8-10). Chi ha scelto la vita reli-

giosa, invece, è libero da tutte queste cose (*Cammino*, 2), per una unica, costante occupazione, quella di contentare il suo padrone (*Cammino*, 34, 5). Distacco dai beni di questo mondo significa libertà di servire il Signore e, pertanto, possibilità di camminare più speditamente nella via della santità. Consapevole di tutto questo, Teresa non può che invitare le sue figlie a ringraziare il Signore per il grande dono della vocazione religiosa. "Non vogliate, figliole, andare innanzi senza prima ringraziare molto il Signore e radicarvi nella decisione di non possedere mai nulla in particolare" (*Pensieri*, 2, 9).

Ma per diventare santi non basta aver abbandonato tutto il resto per amore di Dio: bisogna mettere se stessi a disposizione dell'amore di Dio, per fare in tutto e per tutto la sua santa volontà.

"L'unica brama di chi vuol darsi all'orazione (= cammino di perfezione!) - non dimenticatelo mai, perché è importantissimo - dev'essere di fare il possibile per risolversi e meglio disporsi a conformare la sua volontà a quella di Dio. In questo, come appresso dirò, sta la più grande perfezione che si possa bramare" (*Mansioni*, II, 1, 8).

"L'importante - credetemi - non è nel portare o nel non portare l'abito religioso, ma nel praticare la virtù, nel sottometterci in tutto alla volontà di Dio, affinché la nostra vita scorra in conformità delle sue disposizioni, e nel non volere che si faccia la nostra, ma la sua volontà" (*Mansioni*, III, 2, 6). "Si è già fatto il più con entrare in questa casa, e grande è stata la grazia di Dio. Ora ci rimane da staccarci da noi stesse da lottare contro la nostra natura: cosa assai dura per essere noi troppo unite e troppo amanti di noi stesse" (*Cammino*, 10, 2).

Ebbene, è soprattutto in questo campo che si vede l'eccellenza della vita religiosa come via alla santità. Chi si regola da solo va avanti come a tentoni, soggetto sempre alle molteplici e sottilissime insidie che il demonio e l'amor proprio continuamente gli tendono. E sono precisamente queste insidie che spessissimo si trasformano in tranelli fatali, impedendo anche alle anime generose e ben disposte, di proseguire nel cammino della perfetta conformità alla volontà di Dio.

Uno dei benefici più grandi della vita religiosa, che la rende un cammino privilegiato verso la santità, è precisamente il fatto che essa non permette di agire di testa propria. La vita regolare e, soprattutto, lo spirito di obbedienza da cui si lascia condurre ogni autentico religioso, costituisce un presidio sicuro e quasi una barriera insormontabile contro le insidie del demonio e dell'amor proprio (cfr. *Fondazioni*, prol.). Il Signore Gesù, che ha accettato con gioia che noi ci legassimo a Lui con il vincolo della professione, ci garantisce una assistenza continua, se noi continuiamo a restarle fedeli. Egli che ha detto "Chi ascolta voi, ascolta me" (*Lc* 10, 16), non verrà, certo, meno alla parola data; e noi "più ci assoggetteremo agli uomini col non volere avere altra volontà che quella dei Superiori, e più ci faremo padroni della nostra per conformarla a quello di Dio" (*Fondazioni*, 5,13; cfr. 11-12).

S. Teresa non ha dubbi: la via alla santità passa per quella della obbe-

dienza, della quale la vita religiosa è il luogo privilegiato. E questo è il motivo più profondo del nesso intrinseco che esiste tra vita religiosa e santità.

“Voi, figlie mie, ringraziatelo molto per avervi condotto in monastero dove il demonio, per quanto faccia, non potrà mai ingannarvi, come inganna coloro che vivono in casa propria. Vi sono anime a cui sembra non manchi nulla per volare al cielo, tanto cercano la perfezione. Ma la cercano a modo loro, senza alcuno che le conosca. Invece nei monasteri ho visto che è ben difficile illuderci, perché le monache devono fare non quello che vogliono, ma quello che viene loro comandato. Anche quelle che vivono nel mondo bramano di contentare il Signore, ma nonostante il desiderio che possono avere d'intendersi, non sempre ci riescono, perché quello che fanno lo fanno di testa propria. Magari di tanto in tanto si imporranno anche delle rinunce, ma non mai si eserciteranno nella mortificazione come nei monasteri” (*Pensieri*, 2, 25).

CONCLUSIONE

La vita religiosa come cammino di santità è, allo stesso tempo, continuo approfondimento della propria vocazione. Man mano che si cammina si prende sempre meglio coscienza di quello che si deve divenire e si allargano gli orizzonti.

La esperienza teresiana ci mostra, ancora una volta, la legge fondamentale: *“natura non facit saltus”*, non si procede a sbalzi. Il cammino della santità è un cammino graduale, che procede dall'imperfetto al più perfetto. Motivazioni iniziali troppo perfette sono sospette, perché non realistiche.

Si comincia con il desiderio sincero della propria salvezza e l'intenzione decisa a seguire una strada e a compiere delle opere che ce la facciano raggiungere. Con troppa superficialità oggi noi consideriamo queste motivazioni poco degne di noi. E intanto rischiamo, magari, di passare la vita senza esserci mai seriamente posto questo problema fondamentale, che è, appunto, la nostra salvezza personale. A che serve guadagnare il mondo intero, se poi si perde la propria anima? Come si può dar credito a uno che dice di lavorare per la salvezza degli altri, se non prende sul serio nemmeno la propria?

Per Teresa, e non solo per lei, la vita religiosa, anche se comporta dei sacrifici particolari, è la via più sicura per raggiungere la patria; e solo chi è determinato davvero a raggiungerla (la patria), trova la forza e il coraggio di percorrerla (la via).

Ben presto, però, il Signore allarga il cuore, e fa comprendere chiaramente che, aldilà del legittimo desiderio della propria salvezza, c'è il bene più grande dell'amore autentico, e che, in definitiva, è proprio questo amore che noi, anche senza volerlo, andavamo cercando; perché la vera beatitudine sta nella comunione dell'amore. A questo punto la vita cambia tono e ritmo: non si cammina più, spesso si va faticosamente spinti dal desiderio di conquista-

re la patria, ma ci si lascia portare da un amore che ci ha presi e ci ha fatto suoi. Proprio perché non ci si preoccupa più di noi stessi, si raggiunge la suprema libertà. Ogni autentica vita religiosa, quando diviene matura, sboccia naturalmente in una esperienza mistica dell'amore di Dio.

Ma ancora il cammino non è concluso. Al vertice del monte si vede più lontano. Gli orizzonti del cuore si allargano, e ci si accorge di avere le stesse dimensioni del cuore di Cristo, tutto dedito al servizio dei fratelli. Da questo momento non ci sarà più distinzione tra amore di Dio e amore dei fratelli, perché amare è fare la volontà dell'amato anzi, avere la volontà dell'amato, e la volontà di Dio è la salvezza del mondo.

Ecco l'esperienza di Teresa, che si propone a tutti, ma, soprattutto, a coloro che hanno fatto della vita religiosa la propria "professione". Di fronte all'impegno che a noi religiosi in modo particolare si impone e che la Chiesa, specialmente dal Concilio in poi, continuamente ci ripropone, essere, cioè, nel mondo, segno di santità e stimolo per tutti i fedeli, forse ci può prendere un certo senso di preoccupazione. Ed è giusto che così sia, perché, come dice Teresa, "chi più riceve, più è obbligato a dare" (*Mansioni*, III, 1, 8). Ma non bisogna lasciarsi prendere dallo scoraggiamento; anche a noi, che santi non siamo come dovremmo, Teresa, oltre che un invito e uno stimolo a camminare, ha da offrirci un messaggio di speranza e di consolazione da parte del Signore: "Un giorno dopo la comunione, il Signore... mi disse che sebbene le Religioni siano rilassate, non si deve, però, credere che Egli vi sia poco servito. Che sarebbe del mondo se non vi fossero i religiosi?" (*Vita*, 32, 11).

Questo testo, come è noto, è stato ripreso da molti e sarebbe, certo, un'offesa all'intelligenza vedervi una sollecitazione alla vanagloria piuttosto che un incoraggiamento ed uno stimolo ad un maggiore senso di responsabilità.

P. Arnaldo Pigna OCD